

tolo, « What's in a list », per illustrare le potenzialità culturali della scrittura, si discorre a lungo di tavolette ugaritiche, di onomastica egizia, di testi astronomici babilonesi, e così via. Questo avventurarsi nei campi degli orientalisti e archeologi — e altrove anche in quelli degli psicologi, dei glottologi, dei classicisti — di cui l'A. quasi si scusa nella Prefazione, è del resto legittimo, anzi inevitabile dato che nella sua ampiezza il tema centrale, la domesticazione della mente selvaggia, travalica i confini specialistici della « social anthropology » avvicinandosi a quelli della storia e filosofia della scienza.

Se dalla varietà delle matrici risulta una certa discontinuità del discorso, questo rimane però interessante da un capo all'altro, ricco di riferimenti originali e di suggestioni, solido nell'impianto, utile per l'ecclettica bibliografia (alla quale molto, s'intende, potrebbe essere aggiunto). La « Grande Dicotomia » presa in esame non ne esce, né poteva uscirne, confutata o trasformata, ma un po' meglio chiarita. E suppongo che proprio questo fosse negli intenti dell'A.: « Il bilancio della mia discussione continua ad essere delicato. In primo luogo, ho tentato di mettere da canto le dicotomie radicali; in secondo luogo, respingo un relativismo diffuso. La terza via implica un compito più difficile, quello di specificare particolari meccanismi » (p. 50). L'avvio è convincente; e dire che il libro di Goody vale più per i suoi suggerimenti che per esplicite conclusioni significa darne un giudizio positivo.

Vinigi L. Grottanelli

I. Magli, *Matriarcato e potere delle donne*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 190, L. 3000.

Matriarcato e potere delle donne a cura di Ida Magli comprende, nella sua prima parte, due saggi della stessa curatrice (« L'esclusione dal potere: realtà sociale e teoria politica »; « Il matriarcato come riflesso mitico della cultura »), e un saggio di Ginevra Conti Odorisio (« Matriarcato e patriarcato nel pensiero politico di Hobbes e Locke »). La seconda parte costituisce un quadro etnografico e storico delle società a diritto materno, mentre la terza parte raccoglie alcune pagine fondamentali sul problema, tratte da J.J. Bachofen, E. Grosse, H. Maine e L. Dargun.

A prima vista sembrerebbe che il libro sia nato per affrontare quello che, almeno per gli studiosi di scienze umane e sociali, è divenuto un non-problema dall'epoca di Malinowski: nessuno ignora che il matriarcato è un'invenzione bachofeniana e che a tale figura culturale non può non essere sostituito il ben diverso tema dei sistemi di parentela matrilineari, che frequentemente non comportano quell'esercizio del potere sottinteso nell'ipotesi di Bachofen.

Tuttavia il contributo diviene notevole ed importante per una serie di motivi, che lo sollevano dalla non-significanza antropologica apparente a prima vista. Il superamento del pregiudizio matriarcale si è realizzato soltanto a livello di addetti ai lavori e di specialisti, mentre persiste nella cultura comune. Un esempio immediato viene dalla nuova edizione del *Vocabolario della lingua italiana* di N. Zingarelli (Feltrinelli, Milano 1970¹⁰), che così definisce il termine *matriarcato*: « 1. Istituzione sociale in cui la famiglia è governata dalla madre e la discendenza si considera linea femminile; 2. Struttura sociale che conferisce alla donna la massima importanza o autorità ». Questo vocabolario è notoriamente uno strumento di apprendimento delle giovani generazioni e un corrente referente lessicale anche per gli adulti: e dall'osservazione fatta appare chiara la staticità di nozioni passivamente ereditate della cultura media e quanto essa sia distante dalle acquisizioni anche remote delle discipline antropologiche. È pure evidente che l'errore lessicologico del testo citato è di matrice euristica: il redattore del lessico confonde il modello immaginario del matriarcato (che, in ogni caso, avrebbe dovuto definire proprio come « luogo comune » acriticamente partecipato) e la diversa realtà della parentela matrilineare.

In secondo luogo la bibliografia italiana sul tema era assolutamente carente e non aveva seguito il passo delle ampie trattazioni apparse in altri paesi. Chi avesse voluto informarsi in qualche modo dei termini del problema, disponeva di pochi interventi in lingua italiana (per esempio *Razze e popoli* curato da Biasutti o qualche voce di enciclopedia). Qui l'italiano viene a confrontarsi faccia a faccia con una documentazione pregnante e attenta e, avvalendosi delle indicazioni bibliografiche, può approfondire la realtà di una falsa istituzione sociale. Si ha anche l'impressione che il volume vada ad inserirsi negli attuali movimenti femministi, e forse nasca proprio da un'esigenza da essi indotta, intervenendo come esposizione chiarificatrice in un mondo, appunto quello femminista, che troppo spesso affida allo spontaneismo e alla carenza di consapevolezze storiche le proprie imprese.

Indicata l'importanza del libro, si pone la necessità di analizzare la struttura metodologica e ideologica che lo compenetra. Non si può non essere concordi nel considerare il matriarcato, così come definito da Bachofen e recepito da tutte le correnti evoluzionistiche, fino a quelle marxiane ed engelsiane, una struttura sociale appartenente al dominio del fantastico e originata in opposizione ad un'altra struttura, anch'essa in parte « immaginata », che è quella del patriarcato. Ma la dicotomia classica patriarcato-matriarcato, ruolo maschile-ruolo femminile, non copre, attraverso agevoli riduzioni concettuali, più profonde interazioni sociali che respingono la semplificazione terminologica? Cioè non si è in presenza di uno dei tanti processi di economia mentale che tendono ad evitare la grande complessità e la polivalente

implicazione dei dati culturali, affidandosi alla sicurezza immobilizzante di tesi definitorie?

Magli pone come prelimine del suo discorso il rapporto fra immagine matriarcale e potere. Sostiene, cioè, che anche in società apparentemente gestite dalla presenza femminile, quelle, per esempio, studiate da Morgan, il potere è attribuito, nella sostanza, ai maschi, i quali determinano le forme della cultura, il loro dispiegarsi, i loro meccanismi. La donna sarebbe in ogni caso reificata, anche quando sembra portatrice di un ruolo determinante, come presso gli Irochesi. L'influenza levistraussiana della qualità mercificata della condizione femminile attraverso i sistemi di parentela è molto sentita.

Ma le tesi riportano inevitabilmente a una meditazione su ciò che è *potere*. L'autrice avanza con spietata analisi la sua ipotesi che incentra il potere sui valori di eredità, di autorità, di diritto di successione, elementi che, tutti, vengono predeterminati e fruiti dalla condizione maschile, chiamata a decidere sulla società e a formarla. Osserva che, per quanto riguarda l'eredità nelle culture matrilineari, « i figli non erediteranno nulla dal padre e i loro diritti di proprietà saranno soltanto determinati dalle relazioni con i parenti materni. Tale norma non implica, però, che la proprietà passi alle donne. Al contrario, in molti casi... le donne sono escluse dal patrimonio e rappresentano soltanto il canale attraverso il quale questo viene trasmesso da un membro maschile della comunità all'altro » (p. 25). L'autorità, nella grande maggioranza delle società che forniscono esempi di diritto materno, « è investita in modo ben determinato in un individuo di sesso maschile » (ibidem). Il diritto di successione segue le medesime linee. La stessa base iniziatica delle società tribali e tradizionali, cui preferenzialmente l'autrice ci riconduce, predeterminerebbe questa totale esclusione delle donne dal potere, poiché toglierebbe loro la « conoscenza » dei patrimoni culturali (ergologici e spirituali) cui l'iniziazione, si intende quella puberale-tribale, ammette i maschi: « Per quello che riguarda il lavoro che noi possiamo svolgere qui, sia sufficiente dimostrare che comunque l'essere escluse deliberatamente dalla conoscenza significa per le donne essere escluse alle origini da qualsiasi possibilità di potere » (p. 22).

La nozione di potere assunta a fondamento di questo discorso dipende rigorosamente da un'esclusiva relazione con gli aspetti formali, giuridici, istituzionali entro i quali una qualsiasi società si sviluppa.

Il potere è la gestione della *res publica*, la funzione decisionale sui comportamenti del gruppo, la creazione degli istituti che lo reggono, la trasmissione della conoscenza, il diritto di proprietà e di successione. Se assumiamo a referente questa nozione, che è poi quella classicamente consolidata dal Politico di Aristotele in poi, crolla non soltanto il mito matriarcale (sulla cui inconsistenza non vi sono dubbi), ma anche ogni spazio di gestione femminile all'interno di società la cui struttura-

zione maschilista, proprio per i punti prescelti come *topoi* della figura « potere », realizzerebbe, alle radici, una spersonalizzazione della donna. E allora appare conseguente e logica una conclusione secondo la quale anche i casi, certamente infrequenti, di esercizio del potere da parte femminile si ripresentano soltanto come proiezioni di un'utilità maschile della fruizione delle norme sociali. Se riscontriamo, per esempio, monarchie che consentono la trasmissione dell'autorità anche alle donne, accettandole come regine, « questa condizione non è associata, e comunque non deriva dal diritto materno, perché, come è chiaro, l'estensione dell'autorità statale o tribale alla donna è di tutta altra natura che la complessa struttura sociale del diritto matrilineare, e non ha nulla a che fare con la capacità d'investitura del potere nelle donne in quanto donne » (p. 26); affermazione, quest'ultima, che sembra accettabile per quanto riguarda l'assenza di relazione fra diritto matrilineare e diritto successorio regale, ma che non può escludere che, nei casi indicati (si abbiano per esempio presenti l'Egitto antico, alcune aree mesopotamiche e, nel mondo moderno, tutte le istituzioni monarchiche non saliche), la donna eserciti un potere effettivo.

Lo schema logico della discussione sembra risultare il seguente e lo riassumiamo perché consente di approfondire gli aspetti meno convincenti di essa:

a. il matriarcato è un mito maschile, che trasforma in istituto di potere inesistente alcuni tratti della società matrilineare;

b. la società matrilineare è una realtà etno-culturale, che, tuttavia, non è collegata mai al potere;

c. il potere è un sistema di controllo e gestione del gruppo, con caratteristiche pubbliche, e come tale è permanentemente attribuito ai soli maschi;

d. « Perfino nei rarissimi casi in cui è testimoniata una leadership femminile, questa si presenta con delle anomalie evidenti nei confronti di una normale gestione del potere » (p. 33);

e. la serie di analisi su matriarcato-parentela matrilineare-potere consente di inferire, in modo generale, che la donna è stata perennemente esclusa dalla formazione dei codici sociali di potere: « l'analisi delle strutture della società politica deve essere rinviata all'analisi delle strutture culturali che hanno permesso di eliminare preliminarmente dal conflitto la metà del genere umano » (p. 36).

In questo impianto i termini che entrano in crisi sono c) ed e), cioè la nozione di potere e la sua conseguenza storico-culturale. Ma l'autrice preclude duramente la possibilità di una discussione sulla qualità reale del potere: « Né... sarà lecito, una volta accertato quanto sia scarsa la presenza delle donne nelle istituzioni del potere, rinviare il discorso, come spesso avviene, alla distinzione fra potere formale, istituzionale, e potere implicito, informale, o, come si suol dire, fra au-

torità e autorevolezza, rimandando le donne, con tranquilla coscienza, alla « autorevolezza » della Madre, Contadina, Padrona di casa, Matriarca di un regno invisibile.

...È scientificamente scorretto (e per quanto riguarda il potere delle donne, chiaramente strumentale) dare risposta ad un problema spostandone i termini ad altro livello. Quando si è ipotizzato un « matriarcato, si è ipotizzato un modello di società parallelo al patriarcato, nel quale il potere è, senza alcun dubbio, formale, istituzionale, e quanto mai diretto e pesante » (p. 35).

Entrare nello spessore del problema significa forse superare questa preclusione, accettare l'accusa di scorrettezza scientifica e tentare di guardare se dietro la terminologia formalismo-carattere implicato, autorità-autorevolezza non stia soltanto o prevalentemente l'accettazione passiva di nominalismi sociologici che crollano quando dai modelli nominali si passa alla realtà storica. Non si può soffocare in forma così perentoria l'apertura verso una interpretazione diversa.

Il primo dato che viene in discussione è il potere, che la Magli misura soltanto nel suo aspetto di esercizio attivo e connette unicamente alla reificazione femminile. Ma il potere si consolida in una serie di sistemi diacronicamente varianti che hanno per loro oggetto non soltanto la donna. La dialettica della disumanizzazione definita da Marx testimonia come costantemente il potere, nei termini di formalità e di istituzione, è gestione economico-sociale delle strutture che comporta, con quello della donna, il non significato umano del maschio: e tale gestione è sempre nelle mani di una minoranza opprimente e violenta. Il potere divinamente fondato costituisce in schiavitù, storicamente, uomini e donne, senza distinzione e porta Gregorio Magno a dichiarare le plebi contadine del medioevo "insensata animalia". Quale differenza essenziale può essere rilevata fra un rustico del mondo feudale e sua moglie? Quale differenza può essere segnata, nella società postindustriale, fra uomini e donne assoggettate, secondo le medesime modalità, al convincimento occulto dei mass-media? Bisognerebbe, cioè, dire che l'area di esercizio reale del potere è estremamente ristretta in ogni società e che oggetti di esso sono tutti gli esseri umani. È invece certo che questa area, pur nella sua limitatezza, appartiene quasi sempre agli uomini, o meglio alla élite dirigente.

In secondo luogo una diversa immagine del potere esigerebbe forse una revisione del modello patriarcale così come opposto alla finzione matriarcale. Non sembra che, in esso sempre e inevitabilmente la dominazione del maschio emerga e che la donna non assuma ruoli specifici, che potrebbero essere forme di potere sempre che ci si intenda sui termini.

Assumiamo ad esempio una società antica che più chiaramente è segnata dal suo maschilismo in dipendenza delle specifiche strutture pastorali-patriarcali di origine, appena modificate dall'impatto con un

universo coltivatorio. Ci riferiamo alla cultura ebraica e alla sua sincretizzazione con quella cananeo-fenicia di matrice coltivatoria. È descrivibile questa cultura secondo le modalità rigide e manichee del modello patriarcale che sposterebbe sul maschio ogni forma di potere? È indubbio che il Decalogo colloca la moglie fra le proprietà del marito, insieme con la case e il campo, lo schiavo e la schiava, il bue e l'asino (Es. 20:17; Deut. 5:21). Nelle prime formulazioni della legge, il marito può ripudiarla, mentre essa non ha diritto di chiedere il divorzio. Non eredita dal marito, né hanno diritto di eredità le figlie, salvo in mancanza di eredi maschi (Num. 30:4-17). Ma questa rete costrittiva si smaglia storicamente e la donna assume ruoli e funzioni (l'autrice direbbe poteri informali, e, nella sua ipotesi, non-poteri). Per esempio, il marito può ripudiare la moglie, ma questa è protetta dallo stesso atto di ripudio attraverso il riacquisto totale della sua libertà; e nelle posteriori revisioni dei testi la stessa donna può esigere il ripudio, che diviene una forma indiretta dell'esercizio del diritto di divorzio. La funzione della madre non è secondaria, ma diviene determinante nel comportamento e nello status dell'uomo. Essa è equiparata al padre per quanto riguarda l'onore e il rispetto dovutigli dai figli (Es. 21:17; Lev. 20:9; Deut. 21:18-21; 27:16). L'ultimo capitolo dei *Proverbi* è la celebrazione della padrona di casa che i suoi figli dichiarano beata e della quale il marito tesse l'elogio. La linea di discendenza legittima è determinata attraverso la madre, così che la stessa collocazione storica del maschio dipende da quella materna (« Se un ebreo si unisce a una non ebrea, il figlio non è ebreo », *Šulhan 'Aruk*, IV, 5, 19).

Analoghe funzioni si presentano in tutti i residui culturali tradizionali di matrice rurale e pastorale anche nel nostro paese. La donna assume su di sé la responsabilità di tutela e trasmissione di statuti sociali di ordine economico ed etico. Chi conosce da vicino, per il lavoro sul campo, le comunità contadine, anche quelle assoggettate alla forte disgregazione dipendente dalle influenze del modello industriale, sa bene che alla madre sono delegate l'educazione dei figli nella fase primaria infantile, la conservazione e gestione dei sacra domestici e locali (in Sardegna per es., si accetta correntemente il principio che « la chiesa è cosa di donne », appartiene alla metà femminile del gruppo), la pratica delle magie difensive ed offensive, l'amministrazione del patrimonio familiare, la decisione sulle parentele acquisite, sui matrimoni e sui comparativi. Come segnali massimi di questa collocazione, nelle forme di mafia, di 'ndrangheta e di vendetta siciliane, sarde e calabresi — forme che, come si sa, sono nella loro fase originaria, statuti di rifiuto del potere statale estraneo e meccanismi autonomi di difesa dei diritti — la madre decide del « sangue », e, in mancanza di essa, le donne della famiglia, comandando ai maschi quando, se e dove devono realizzare la composizione cruenta dell'unità

familiare offesa dal delitto. Si accentua anche questa serie di poteri reali nelle società pastorali, dove il maschio è costretto, per l'organizzazione delle transumanze, a lunghi periodi di assenza nei quali il governo della famiglia è esercitato dalla donna. In tutte queste società, se il potere è anche affermazione di pienezza vitale e espansione aggressiva all'interno del gruppo, dobbiamo riconoscere che la situazione del maschio si presenta meno incisiva e certamente inferiore a quella della donna. In altri termini la sua disumanizzazione è più grave ed ampia.

Sappiamo che a queste osservazioni può essere subito opposto un forte tema che torna in questo libro: e, cioè, che in ogni caso i codici di questi sistemi sociali restano maschili; che la riduzione della donna a madre e a riproduttrice di forza-lavoro è comandata dal maschio; che il legame con la casa, con i figli, con la famiglia è un dato imposto e quindi restrittivo della personalità femminile; che infine l'ingresso della donna nell'ambito della sacralità (nel senso sopra indicato) è utilizzata dal gruppo maschile. Ma mi sembra che bisogna ritornare al principio del discorso. Il patriarcato e qualsiasi altra forma di struttura non sono regolate dalla « volontà » dell'uomo e nascono da rapporti di potere deferiti a minoranze. A questo potere si sostituisce di fatto una serie di ruoli in cui la donna riassume sue qualità umane destrutturate dal sistema. La liberazione finale della donna diviene, perciò, liberazione dal peso strutturale e non può non accompagnare quella dell'uomo.

Alfonso M. Di Nola